

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XXI - 1 Luglio 1965 - n. 12

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldi -
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4d
(Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale n.
1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II -
Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb.
semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero
L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938.
Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

A proposito di lanci spaziali

Il punto oscuro, insuperabile contro cui resta sospesa la ricerca sociologica di Max Weber (uno dei più grandi sociologi del nostro secolo) è costituito dalla difficoltà di passare da una «razionalità formale», cioè meccanica, di puro calcolo, se vogliamo anche estetica fino a costruire un mondo il più possibile chiaro e funzionale, ad una «razionalità sostanziale» in cui l'uomo abbia la possibilità di essere veramente e profondamente libero in modo da poter crescere ed aiutare a crescere l'umanità in una costante ricerca di comunicazione, vale a dire che «nello sforzo di comprensione del mondo dell'esperienza, non è impegnato solo l'intelletto, ma tutto l'uomo, poiché il mondo storico è comprensibile solo mediante questa totale partecipazione» (F. Ferrarotti).

Ripensavo a queste cose a proposito dei recenti lanci spaziali di sovietici e americani e delle passeggiate dei rispettivi astronauti. Certamente sono questi degli «atti» di grande importanza. Se è vero che il fatto conoscitivo fondamentale è appunto l'«atto», in quanto scelta consapevole, o meglio l'insieme degli atti che ciascun uomo compie ad ogni istante, è chiaro che questi atti di una rilevanza personale (un uomo che si libra nello spazio) dischiudono necessariamente orizzonti, prospettive nuove, e non solo per chi li compie direttamente, ma anche per noi spettatori. Infatti, se pure a livelli diversi di consapevolezza, (P. Pratesi notava in un editoriale di commento a tali imprese spaziali sull'«Avvenire d'Italia» che ad esempio «per le generazioni di mezzo la convinzione che il progresso sia in un certo qual modo una forza neutra è più pregnante e anche più radicata», mentre i più giovani, pur parteggiando spesso per americani o sovietici, difficilmente si entusiasmano per tali prodezze, probabilmente per uno spiccato senso di critica), ciascuno viene ad essere profondamente influenzato, nel senso che il nostro modo di parlare, di pensare, a volte anche di agire, assume atteggiamenti o solo sfumature più o meno sostanziali determinati da tali avvenimenti.

L'uomo dello spazio indica una frontiera nuova ed allo stesso tempo ci proietta fantasticamente verso dimensioni inaspettate, ci fa desiderare cose nuove, può accelerare certi processi sociali, economici o politici.

Ora è chiaro che, come in ogni atto umano, anche in questo caso ci sono aspetti bivalenti. Ancora Max Weber ci fornisce una proposizione assai chiara: «in ogni momento ciascuno compie un atto che lo salva o lo perde». E' appunto tale possibilità di salvezza o di perdizione intrinseca all'«atto» e quindi alla capacità umana di prendere coscienza dell'avvenimento e di volere questo piuttosto che quello, che ci rende perplessi di fronte a qualsiasi cosa di grande o di piccolo l'uomo compia. Solo chi si contenta di una razionalità formale, di una macchina il più possibile perfetta ed onni-inglobante può non avvertire il pericolo.

Così tutti si possono rendere conto con un minimo di obiettività del pericolo esistente in certe mitizzazioni che in modi diversi americani e sovietici fanno delle loro imprese. A cui si aggrancia tutta quella diseducazione politica che conduce a strumentalizzare anche quei fatti che dovrebbero essere per sé ben al di sopra delle lotte tra nazioni fino a divenire anzi strumenti di unità.

Questo senza parlare di quel fatto mastodontico che è la possibile distorsione dei fini scientifici per opere di distruzione.

Ma forse il pericolo più grave (perché meno evidente) risiede nella coscienza, nella mentalità di noi uomini del ventesimo secolo con un bagaglio culturale a volte paurosamente depauperato di valori sostanziali. In effetti io credo, per ritornare al discorso di partenza, che ci troviamo in una situazione sociale e culturale tendente a formalizzare gli atti umani lasciando allo oscuro la profondità, lo spessore di questi. Qui naturalmente ritorna a galla il problema degli intellettuali in una società che sempre meno, col suo lento ma costante processo di burocraticizzazione, è capace di accettare una critica libera e radicale tale da prospettare la realtà come un fatto che si evolve e cresce secondo linee interne, scaturenti appunto dalla capacità di ciascuno di essere completamente uomo, e quindi capace di giudizi di valore comprensivi della molteplicità di aspetti e della ricchezza che ciascun atto umano comporta.

Ritengo infine che in questa prospettiva il cristiano debba assumere un ruolo di coscienza e di impegno altissimo; in effetti siamo troppo spesso presi dall'ingranaggio fino alla incoerenza più scandalosa. Il primo passo per poter essere ancora coscienza nel mondo, in una società che rischia di acquietarsi nella pura formalità, è quello di un profondo rinnovamento interiore e di una comprensione aperta della realtà storica in cui viviamo. (giaga).

Ecumenismo e rinnovamento interiore

L'ecumenismo assume il suo senso vero solo in quanto costituisce una capacità d'apertura e di dialogo con gli uomini di tutte le opinioni e tendenze oltre che tra cristiani. Questo implica per noi una capacità di profondo rinnovamento interiore attraverso la Parola.

«L'unità tra i cristiani non è da ricercarsi allo stesso livello di un problema. Gesù Cristo la presenta connessa al mistero della sua unione col Padre. » Che essi possano essere uno come noi siamo uno, come Tu, Padre, sei in me e io in Te». (Giov. 17, 21) » (1).

Ecumenismo: una di quelle parole per così dire «di moda» tra i cattolici «impegnati» del nostro tempo, tipo «escatologico» o «esistenziale»; parole che rischiano perciò di venire usate e spesso abusate senza che se ne misuri appieno la portata del significato.

Non fa meraviglia poi trovare chi, esasperato da questi abusi e superficialità, desideroso di riaffermare gli elementi più sostanzialmente cristiani del concetto di ecumenismo, se ne esce fuori con una mozione del tipo di quella presentata lo scorso aprile alla riunione della Commissione Europea di Pax Romana a Tubingen.

La mozione si presenta così:

«Costatando che oggi essere ecumenici è già passato di moda e che è già troppo tardi per essere fieri del nostro ecumenismo, proponiamo di sostituire il punto g), ecumenismo, per discutere piuttosto la situazione pluralistica della nostra società e

specialmente dell'università da cui tutti i cristiani sono stimolati a nuove forme di testimonianza».

Ci si rende conto della necessità di rinnovare continuamente il nostro spirito nel confronto col mondo»; la mozione continua con concreti suggerimenti di aprire i gruppi di studio, scientifico e filosofico, o di attività politica a studenti non cattolici, sia protestanti che non credenti; insiste in particolare sul dialogo coi marxisti, e termina con l'affermazione che l'attività ecumenica, la preghiera comune dei cristiani, deve avere il suo contenuto in questa apertura sulla situazione dell'Università, nella sua attuale complessità intellettuale.

Se lo spirito della mozione di Tubingen non fosse lo stesso che si è imposto nella discussione sull'Ecumenismo all'Assemblea Interfederale di Pax Romana a Washington l'estate scorsa, e che è rispuntato con vivacità alla recente riunione di Lovanio della Commissione Ecumenica di Pax Romana, la mozione in questione non sarebbe così significativa. Intendo significativa del prevalente sentire ecumenico degli studenti di tutto il mondo.

In ciascuna delle occasioni cui ho accennato, si sono

evidenziati, con maggiore o minore chiarezza, due interpretazioni dell'ecumenismo. Una vede l'ecumenismo essenzialmente come movimento verso l'unità tra i cristiani, l'altra come comune testimonianza e impegno verso il mondo in un dialogo aperto con tutti. In realtà ciascuna interpretazione mette a fuoco un momento diverso dell'ecumenismo. Come chiaramente si esprime Ruth Reardon nel suo articolo su «Oecumenisme à l'Université» sul n. 6 di Pax Romana Journal, «i cristiani devono essere uniti perché è la volontà del Cristo per la sua Chiesa; i cristiani devono trovare insieme i modi di creare delle relazioni viventi e un dialogo con gli uomini di tutte le opinioni e di tutte le tendenze nel mondo moderno», perché anche questa è la volontà del Padre.

A questo punto si scopre di già come il sentire ecumenico sia una dimensione essenziale del nostro essere cristiani: significativo a questo riguardo è la promulgazione da parte del Concilio dello schema sull'Ecumenismo, dopo la promulgazione dello schema sulla Chiesa. Il «De Oecumenismo» è infatti il frutto della maturazione.

Maria Grazia Marzot

(Continua a pag. 2)



Il 30 giugno ricorre il secondo anniversario della incoronazione di Paolo VI. La filiale devozione della Fuci tutta va al Papa che, ripetutamente, richiama gli uomini al valore della pace e li invita al dialogo che deve essere condizione necessaria per una vita umana e cristiana più intensa, più pura, più ricca, più consapevole, più benefica.

Ecumenismo e rinnovamento interiore

(Continua da pag. 1)

razione interiore della Chiesa: dall'esigenza di rinnovamento, che ha motivato il Concilio, e che è sostanzialmente una ri-conversione a Cristo, si è giunti allo spirito ecumenico, frutto dello Spirito Santo, di Cristo Nostro Signore, di quell'amore espansivo che unisce tutti coloro che sono in Cristo, e ci spinge a dividere questo amore unificante con tutti gli uomini.

Questa graduale matura-

sistere su questo aspetto: che lo spirito ecumenico comporta un sostanziale mutamento interiore (cfr. Il Decreto Conciliare). Dal ritorno attento alla meditazione della parola di Dio viene il rinnovamento interiore; il nostro concepire la Scrittura come Parola viva è il presupposto di questa possibilità di ricapire, ogni

(Giov. 17, 21). Significa convertirsi dagli atteggiamenti autosufficienti, difensivi, polemici, da strettezza mentale, da concezioni individualistiche della propria fede, ad un atteggiamento di umile e amorevole attenzione e preoccupazione per ogni altro membro (attuale o potenziale) del Corpo di Cristo.

Su questa specificazione — attuale o potenziale — si fonda l'atteggiamento che tende ad espandere il concetto di ecumenismo in una tensione verso l'unità che va oltre la ricerca dell'unità di fede tra i cristiani.

Questa tensione si esprime, nel mondo studentesco, in una ricerca costruttiva secondo attività diverse: lo studio comune della Sacra Scrittura con studenti cristiani di altre confessioni: lo studio porta ad un approfondimento della fede ed è una parte organica dell'ecumenismo. La testimonianza attraverso il servizio, e il culto. A questo proposito, come osserva Ruth Readorn nell'articolo già citato, non abbiamo idea della rivoluzione che il Decreto Conciliare ha portato, e delle possibilità non utilizzate di preghiera in comune. Ciò che in concreto potrà farsi varierà a seconda delle situazioni, ma ciò che è certo è che non si può restare statici, e che la situazione andrà continuamente riesaminata. Ma questo può costituire il punto di partenza per un altro lungo discorso sulla possibilità e la responsabilità che abbiamo — noi assieme ai nostri assistenti — di scoprire e sperimentare nuove forme di culto che rispondano più autenticamente alle esigenze religiose del mondo universitario.

Maria Grazia Marzot

(1) - PÉRE MICHALON, *Ecumenismo spirituale*.

Lettera aperta degli universitari cattolici ai Vescovi spagnoli

Inviata dalla Commissione Europea di Pax Romana - Movimento Internazionale Studenti Cattolici riunita a Tubingen l'aprile scorso. La Fuci era rappresentata da Giovanni Montinari e Maria Grazia Marzot, i due incaricati internazionali, e dalla presidente Adriana Foti. La Commissione Europea è formata dalle associazioni di studenti cattolici dei seguenti paesi: Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Finlandia, Francia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera, Inghilterra, Scozia, Grecia, Irlanda, Italia, Malta e Norvegia.

Eminenze, Eccellenze,

informati degli eventi che hanno avuto luogo recentemente nelle Università Spagnole, i membri della Commissione Europea del M.I.E.C., riuniti nell'annuale Assemblea plenaria a Tubingen, il 24-25 aprile 1965, desiderano esprimere ciò che sentono riguardo tali problemi, all'Episcopato Spagnolo.

Credono giusta, e in pieno accordo con la dottrina esplicita della Chiesa, la richiesta dei seguenti diritti: l'obiettivo libertà d'informazione e di espressione; libertà di associazione in conformità ai fini della società;

una unione che sia libera, eletta e rappresentativa di tutti gli studenti;

una Università aperta ad un serio dialogo e che rispetti tutte le opinioni;

L'attivo impegno a fondare una società che sia costruita da tutti i suoi membri con piena responsabilità, e in particolare, nel suo ambito, dall'intera Università.

Confidiamo che la Gerarchia, nella sua grande responsabilità per il servizio della Comunità Cattolica in Spagna, darà il proprio sostegno alla coraggiosa attitudine degli studenti.

Esprimono la loro solidarietà con i loro compagni studenti delle Università spagnole.

Assicurando le loro preghiere, inviano ai Vescovi di Spagna rispettosi e filiali saluti.

La Commissione Europea del M.I.E.C.

zione garantisce anche ogni attività ecumenica contro rischi di superficialità e faciloneria, accuse spesso lanciate da chi, non avendo forse compreso l'aspetto di conversione sottinteso dall'ecumenismo, giudica a sua volta superficialmente certi mutamenti d'atteggiamento. Infatti se comprendiamo correttamente l'ecumenismo come desiderio di crescere nell'unione tra le membra del Corpo Mistico, comprendiamo che si tratta di qualcosa che riguarda personalmente ciascuno di noi, la nostra vita in Cristo, il nostro crescere a maturità o meno.

Mi pare importante in-

qualvolta si legge, più in profondità, ciò che Dio vuole comunicare agli uomini.

E la nostra riconversione a Cristo sorge dalla scoperta delle nostre infedeltà al Vangelo. La conversione è quindi la causa del movimento ecumenico e il fine « affinché il mondo creda che Tu mi hai mondato »

Fondazione Borsa di studio "Mons. Gian Domenico Pini,,

1. — E' aperto il XXVIII Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. Gian Domenico Pini » per il conferimento di due assegni:

1° un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che dimostrino di avviarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2° un assegno di premio per uno o più studi, di elevato livello, in campo politico, o economico o sociale o amministrativo o sindacale, i quali, **nella luce dei principi della dottrina sociale cristiana**, siano tali da costituire un serio fondamento culturale per affrontare i problemi di maggiore attualità nella vita pubblica italiana.

2. — 1° Assegno:

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dal 1961 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 400.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. Pini », via Saluzzo 95, Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1966.

d) Alla domanda devono essere allegati:

- 1) un certificato di Laurea;
- 2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea o Diploma;
- 3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 4) un certificato d'iscrizione alle Associazioni F.U.C.I. e una dichiarazione del Rev. Assistente Ecclesiastico di tali associazioni che attesti la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita dell'associazione;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre;
- 6) lire 1000 per rimborso spese.

e) Il concorso è aperto anche ai vincitori degli anni precedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma a) e documentino il lavoro compiuto dopo il conferimento della Borsa.

3. — 2° Assegno:

a) Possono partecipare al concorso giovani nati non prima del 1930 che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di L. 500.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. Pini », via Saluzzo 95, Torino, presso la prof. Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1966.

d) Alla domanda devono allegarsi:

- 1) certificato di nascita;
- 2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;
- 3) copia, possibilmente in tre esemplari, dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 4) certificato di iscrizione ad Associazioni cattoliche;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre;
- 6) lire 1000 per rimborso spese.

4. — Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da Docenti Universitari o di Istituti superiori, e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di Mons. Pini, ad Arona, il 25 aprile 1966.

5. — Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segreteria.

Bando di concorso per la borsa 1965-1966

Appunti sull'evoluzione delle professioni nella società moderna (2)

Proseguiamo in questo numero la pubblicazione — iniziata nel n. 5-6 del 1. aprile di « Ricerca » — del contributo del professore Giuseppe Mira allo studio del tema del prossimo Congresso nazionale della Fuci.

Visto, sia pure in modo prevalentemente indiretto, l'aspetto quantitativo della evoluzione delle professioni, constatato cioè come si è evoluto in questi ultimi quindici anni, il fenomeno, un tempo constatato, consistente nella rottura dell'equilibrio fra numero dei professionisti ed esigenze della società, si impone ora di considerare l'aspetto qualitativo della evoluzione stessa.

Come già si è avuto modo di accennare nel precedente articolo, eravamo di fronte ad una rottura dell'equilibrio sociale e morale, una

no saputo adeguarsi.

Ora quali sono, oggi, come ieri, del resto, i compiti delle professioni intellettuali?

Anzitutto compiti economici. Si tratta di compiti in relazione ai quali le professioni svolgono importanti attività economiche dirette, oppure ne disciplinano o completano altre compiute da differenti categorie.

Si tratta, dunque, soprattutto per talune di esse — quelle, cioè, più direttamente attinenti al fenomeno economico — di professionisti sui quali si fonda la più gran parte dell'economia di un Paese.

In queste professioni, come in altre, del resto, anche se forse meno che in altre, si è verificato il fenomeno della trasformazione del professionista da indipendente

do di esser tale, appare attenuato da un fatto incontrovertibile e su cui, quindi, ogni discussione appare vana; l'ampliamento progressivo della categoria dei professionisti dipendenti. Si pensi a tutta la vasta schiera di tecnici qualificati su cui oggi si fonda la progettazione e la realizzazione di centinaia di prodotti destinati al consumo di milioni di persone, si pensi ai tecnici delle varie forme di trasporto, ai tecnici delle assicurazioni private, ai tecnici del credito; si pensi ancora alla équipe costituenti i consigli di amministrazione ove si decidono gli sviluppi e la sorte delle imprese e, con queste, la sorte o le condizioni di vita di decine di migliaia di lavoratori. Ora, tutti questi sono dei professionisti, non

portati a ridurre o addirittura a rendere minimo il proprio impegno, da tale inserimento in un complesso organico e per i vincoli indispensabili che tale inserimento determina, vengono sollecitati ad adeguarsi alle esigenze di esso, pena, ad un certo momento, l'esclusione da esso.

E' indubbio, dunque, che sul piano di una economia nazionale, così come su quello di una economia internazionale (si pensi ai tecnici preposti alle varie Comunità e, in genere, alle organizzazioni europee e mondiali i cui compiti sono oggi tanto più delicati in quanto la carenza o la insufficienza di potere da parte degli organi politici sopranazionali li rende maggiormente responsabili delle proprie decisioni), la professione assume una importanza decisiva, tal che una carenza in essa, sul piano numerico ma soprattutto sul piano qualitativo, può essere esiziale per l'avvenire di un Paese e, più in generale, dati i vincoli sempre più stretti che legano le varie Comunità nazionali, dell'intera società umana.

Ma la professione ha anche dei compiti di natura politica. Ha tali compiti, in primo luogo, in quanto è noto come la più parte delle classi dirigenti politiche trae origine dalla professione intellettuale, così come è noto che essa, nel suo complesso, forma in gran parte l'opinione pubblica.

Ma il compito della funzione sul piano politico non si arresta a ciò.

Anzitutto è certo che oggi — ben più di ieri — difficilmente una azione economica sfugge ad una valutazione politica. Il fenomeno, già nel precedente articolo rilevato, dell'assunzione da parte dello Stato e di altri enti pubblici di settori sempre più numerosi della vita nazionale, lo impone. Essere professionisti (nel campo strettamente produttivo, o distributivo o organizzativo o amministrativo) nell'ambito dell'IRI non è come esserlo in una piccola azienda che fabbrica elettrodomestici. Il che non significa, si badi, che anche l'équipe dirigenziale di quest'ultima (ingegneri, commercialisti ecc., cioè professionisti) non debba avere una visione politica della propria azienda e quindi del suo operato, una visione, cioè, in base alla quale l'azienda non è solo la fonte di un determinato guadagno, ma è uno strumento complesso attraverso il quale, direttamente o indirettamente, si ottengono beni per la comunità, si pagano salari a impiegati ed operai, si versa denaro allo Stato sotto forma di imposte ecc., tutti atti, questi, che hanno una loro rilevanza politica ed i cui effetti politici, positivi o negativi che siano, dipendono proprio dal come tale rilevanza politica sia, dai vari dirigenti, cioè sempre dai professionisti, percepita e dal modo con cui in base ad essa questi ultimi si sono comportati.

Ovviamente questa visione politica diviene massima là ove il professionista opera in un organismo dove l'interesse della collettività diviene scopo essenziale dell'azione economica. Scomparso, infatti, o di molto attenuato il mo-

vente del lucro — che già di per sé è normalmente in grado di garantire il miglior risultato economico — rimangono gli altri fini che sono per l'appunto di natura politica, inteso il termine nel senso sopradetto (quindi anche inclusivo del sociale).

Qui però lo stimolo ad un comportamento produttivo da parte dell'impresa può essere inferiore proprio perché, non essendo il fine di essa costituito dal lucro, l'impresa può essere portata a garantire beni o servizi senza preoccuparsi del modo (vedi, ad es., costo) con cui giunge ad ottenerli. Da ciò la nota opportunità di garantire a tali imprese quella agilità, quella duttilità, in sostanza quella autonomia che, pur permettendole di raggiungere i fini economici nonché gli eventuali extra economici che le sono propri, le garantiscono quella gestione il più possibile impostata su criteri privatistici che, a sua volta, è garanzia della massima produttività.

Ora appare ovvio come in questi casi la capacità tecnica (ma non solo tecnica, come ora vedremo) del professionista, assuma una importanza di primo piano.

Ancora spetta alla professione intellettuale un compito sociale. Rilevavamo nel 1951 come con tale compito la professione agisca quale equilibratrice fra le categorie estreme in unione con le altre classi medie e facilitando l'ascesa della classe operaia. In realtà oggi i compiti sociali sono presenti in ognuno degli altri compiti; e lo si è visto. D'altra parte, l'azione equilibratrice fra le classi estreme diviene sempre più tenue, se non altro perché tendono a sparire — come principio e anche nella realtà di fatto, compresa quella italiana — proprio le così dette classi estreme, almeno nel senso che quindici anni or sono davamo a tale espressione.

Se, dunque, la funzione sociale è propria di ogni professione in qualunque settore essa operi, è però certo che talune professioni possono essere chiamate a svolgere una specifica funzione sociale. Mi riferisco qui a tutto il vasto campo dell'azione sindacale, dell'attività svolta dagli enti previdenziali e assistenziali; mi riferisco qui a tutto il complesso e sempre più esteso settore degli organi e strumenti che formano l'opinione pubblica (quotidiani, periodici, radio, televisione) i cui compiti di azione sociale — ma anche politica — sono praticamente senza limiti e nei quali i professionisti provenienti dai più diversi settori di preparazione sono chiamati a svolgere una funzione di estrema importanza. Anzi, si può rilevare, a proposito del secondo gruppo di tali professionisti (vedi giornalisti), come con esso ci si possa avvicinare alla forma classica del professionista libero. Dico « si possa » in quanto sappiamo quanto questa professione sia facilmente vincolabile a correnti politiche, a interessi economici ecc., nel qual caso gli effetti — positivi o negativi — della azione svolta dal giornalista con i suoi scritti è in funzione dell'impostazione che l'équipe dirigenziale intende



La Basilica della Natività a Betlemme

rottura, cioè, in relazione alla quale la professione non più era in grado, o lo era solo in scarsa misura, di rispondere alle esigenze della società, con ciò identificandosi sempre più in un « mestiere » avente esclusivi fini utilitaristici.

Ora, sotto questo aspetto, che è avvenuto della professione in questo periodo?

Per poter rispondere a tale domanda, occorre anzitutto chiedersi quali compiti nella società attuale le professioni intellettuali sono chiamate a svolgere. Solo in base ad una adeguata risposta a tale domanda in sede teorica, sarà possibile stabilire se la professione quale oggi si presenta in Italia, o meglio, se i professionisti italiani si siano o meno resi conto di tali compiti e se, in effetti, ad essi abbia-

no dipendente. Ora, è indubbio che la libera professione trovava proprio in questo suo carattere specifico gli elementi per così dire naturali per una selezione atta a mantenere e a far emergere in essa gli elementi migliori. Oggidì, come già si è notato nel precedente articolo, la professione, proprio perché tende ad eliminare quegli elementi di incertezza che derivano dal carattere di indipendenza proprio della libera professione pura, può raccogliere elementi anche limitatamente disposti ad impegnarsi con energia ed entusiasmo in essa (il Notaio che ha assicurato un minimo di introito dalla Cassa Notarile, il medico che si accontenta di quanto gli deriva dalla convenzione con le Mutue ecc.). Purtroppo il problema, pur non cessan-

più liberi certo almeno nel senso tradizionale del termine, ma la cui responsabilità come singoli e come membri delle varie équipes non è certo inferiore a quella del professionista classico. Anzi, proprio il fatto per il quale il professionista odierno è impegnato in un lavoro i cui risultati dipendono dai risultati del lavoro di altri, così come quest'ultimo dipende dai risultati del lavoro proprio, pur apparentemente costituendolo semplice cellula di un vasto sistema, lo fa sentire maggiormente vincolato a questo sistema e responsabile, insieme con gli altri, della sua migliore organizzazione e funzionamento.

Da ciò deriva allora che anche coloro i quali per natura personale, per limitata educazione si sentirebbero

dare a tutto il giornale.

Messi in evidenza i compiti che nella società attuale devono assumere le professioni intellettuali, si tratterebbe ora di accertare se e fino a quale punto in Italia oggi le professioni, o, per meglio dire, i professionisti che concretamente operano nei vari settori, adempiono a tali compiti.

Ora appare chiaro come non sia agevole dare una risposta in tal senso. La impossibilità di valutare quantitativamente il fenomeno, la necessità quindi di valersi per lo più di elementi indiziari, rendono il problema quanto mai complesso; né in poche pagine sarebbe possibile risolverlo. Ci limitiamo pertanto ad esprimere alcune impressioni che, proprio

vamente o quasi al momento favorevole. Il che significa come, attenuatosi o addirittura cessato quest'ultimo, essi non sempre siano riusciti a far fronte alla nuova situazione. Oseremmo dire con ciò che nei nostri operatori economici — e, volendo specificare, soprattutto in quelli che più rapidamente erano divenuti tali, quindi senza che dietro di essi sussistesse una esperienza sia personale che familiare — è venuta a mancare una sufficiente capacità di previsione circa un andamento economico che, dopo tutto in un regime di libero scambio quale era ed è ancora il nostro, era quanto mai logico.

Ripeto: si tratta di impressioni che, oltre tutto, non intendono investire tutta la ca-

Purtuttavia, non è improbabile che tali carenze si siano avute anche nell'ambito di professionisti qualificati; il che in fondo non sarebbe che una conseguenza tardiva di quel processo di inflazione e quindi di svalutazione dell'organismo universitario che soprattutto, come si è visto, in taluni settori si era da parecchi anni venuto determinando.

Se non è facile dare un giudizio sulla situazione delle professioni in Italia per quanto concerne i loro compiti di natura economica non lo è meno per quanto riguarda i compiti politici e sociali. Né qui mi riferisco ai compiti delle professioni in quanto direttamente inserite nei vari organi della vita politica e amministrativa italiana, a partire dal Parlamento per finire agli organi delle Amministrazioni provinciali e comunali nei confronti dei quali il giudizio, anche se non molto approfondito, che l'opinione pubblica può adere, positivo o negativo che essa sia, è abbastanza agevole. Mi riferisco piuttosto a quella che abbiamo chiamato la visione politica — ma potremmo ora aggiungere anche sociale — della attività economica; mi riferisco ancora alla funzione sociale svolta dai sindacati, dagli enti presidenziali e assistenziali, e, infine dagli organi che formano l'opinione pubblica.

Ora quale giudizio è possibile dare su questi così vasti settori della vita politica e sociale nei quali la professione, cioè i singoli professionisti, sono chiamati a svolgere una funzione essenziale? Quale giudizio è possibile dare, ad es., su quegli

tra parte, è ancora possibile dare su quelle organizzazioni sindacali e quindi sui professionisti che ne sono alla guida, le quali, per puro spirito demagogico, non vogliono entrare in una sana discussione della situazione economica del momento, promovendo scioperi indiscriminati che determinano perdite economiche gravissime, mentre creano disagi di ogni genere fra la popolazione meno abbiente?

Che giudizio ancora dare su certi organi di stampa — e quindi sempre su quei professionisti che li dirigono o che, comunque, li fanno palestra del proprio pensiero — i quali falsano notizie, danno di esse interpretazioni tendenziose, oppure pongono in evidenza i fatti più negativi che una natura umana perversa può cagionare?

La risposta è ovviamente facile, su un piano generico. Ma come accertare in linea concreta e specifica quando e come ciò avviene, come stabilire coloro che ne sono i responsabili, fra i quali gli appartenenti a determinate professioni; come infine individuare quali deficienze ha avuto la formazione e la preparazione di questi ultimi, quella formazione e preparazione che ora si concretizzano in un certo comportamento? E' chiaro come qui dare una risposta specifica divenga cosa ben più difficile, in quanto essa dovrebbe contemplare una casistica estremamente varia e complessa. Rimane, come si è detto, la risposta generica e questa risposta si identifica in un solo fenomeno che generico però non è: una carenza estrema di ordine morale.

te all'individuo. Lo è ancora, sempre da parte del professionista operatore economico, qualora egli, per non diminuire gli utili della propria azienda licenzia operai o ne comprime i salari; ma lo è ancor più se ciò egli fa per mantenere inalterato il proprio tenore di vita. Ha ancora una qualificazione morale il comportamento del professionista, che, operando nel sindacato, lungi dall'aver presente gli effettivi interessi dei lavoratori non disgiunti da quelli della collettività, opera demagogicamente; e lo è ancor più se tale opera demagogica vale a consolidare la propria posizione. Né ci dilunghiamo in altri esempi fin troppo facili, salvo concludere con l'esempio più classico: quello del professionista direttamente impegnato nella vita politica il quale lungi dal ricercare nella propria azione il bene comune, punta verso una affermazione personale o verso quella di un gruppo di potere. Anche in questo caso è la carenza morale che domina e che finisce con l'investire tutto l'operato del professionista, tal che, se ben studiamo a fondo tale suo operato, rileviamo che ogni carenza di esso, sia essa tecnica, economica e politico-sociale, trova diretta o indiretta origine nelle carenze morali.

Scrivevamo nel 1951 che alla professione spettavano, oltre i già ricordati compiti economici, politici e sociali, anche compiti morali. In realtà oggi siamo convinti che più che di compiti morali come tali propri delle professioni, si impone una eticità completa della professione e quindi della figura e dell'operato dei professioni-

Appunti sull'evoluzione delle professioni nella società moderna

in quanto tali, attendono di essere confermate, smentite o corrette in base a vere e proprie indagini di natura soprattutto sociologica.

Anzitutto la rispondenza ai compiti economici.

Qualora volessimo dare un giudizio complessivo sulle capacità mostrate dai professionisti inseriti nei vari settori dell'economia del nostro Paese sulla base del processo di sviluppo che l'Italia ha avuto per una decina di anni proprio a partire dal 1950 circa, è chiaro come lo esprimerne uno positivo non sarebbe affatto difficile. Pur tuttavia operare in tal senso non ci sembra molto corretto.

Dare un giudizio sugli operatori economici in periodo di boom economico significa, volere o no, esprimere un giudizio su qualcosa che in parte sfugge ad una reale valutazione.

Certo, non vogliamo con questo mettere il periodo di tempo in esame sullo stesso piano del periodo, per es., corrispondente alla prima guerra mondiale, quando la richiesta assillante da parte dello Stato di prodotti indispensabili alle esigenze belliche, poteva fare di chiunque avesse un minimo di capitali e di spirito di intrapresa, un fortunato operatore economico. Purtuttavia, nessuno ignora come in larga parte lo sviluppo economico proprio degli ultimi quindici anni sia in gran parte dovuto ad un aumento progressivo della domanda di beni da parte di una società che, per la verità, sia in relazione alla situazione lasciata dalla 2. guerra mondiale, sia anche in relazione a ciò che era avvenuto in altri Paesi — e da cui l'Italia, in relazione alla politica autarchica e ad altri fenomeni era rimasta estranea — era ancora molto arretrata.

Con ciò non si vuol dire che a tale boom economico non abbia contribuito una effettiva capacità da parte degli operatori economici, quindi dei professionisti nei vari settori. Se non altro spetta loro l'indiscusso merito di aver colto il momento favorevole e di averne approfittato. Purtuttavia, proprio questo approfittare del momento sta ad indicare uno degli elementi che, a nostro avviso, condizionano un giudizio del tutto positivo sugli operatori economici nel periodo di sviluppo. In altre parole ciò che essi hanno fatto appare legato esclusi-

tegoria. Basterebbe, a questo proposito, ricordare il caso dei produttori di tessuti di seta lombardi e, soprattutto, comaschi, nei confronti dei quali se indubbiamente ha giocato a favore il boom economico, hanno però nuociuto in modo ben più massiccio altri fenomeni (quale la concorrenza dei tessuti artificiali). Purtuttavia, proprio la capacità di inventiva dei produttori stessi, il loro coraggio nella ricerca di nuovi mercati anche molto lontani, hanno permesso se non a tutti, certo ad una gran parte di essi, di superare e la difficoltà di fondo e quelle attinenti al successivo periodo di recessione.

Comunque, se l'impressione suddetta risultasse un giorno confermata, se cioè si potesse dimostrare — come in realtà credo che già si possa in vari casi dimostrare — che la capacità degli operatori economici italiani si è rivelata soprattutto là e quando si era in fase di sviluppo, mentre, di fronte alle successive recessioni, non sempre essi sono riusciti a reggere la propria impresa; se, si riuscisse a dimostrare, che tale incapacità, soprattutto come si è detto, nel piano delle previsioni, che molti imprenditori hanno continuato ad investire capitali nell'azienda, e ciò sempre in funzione di un ulteriore sviluppo del mercato, senza preoccuparsi di effettuare investimenti in altri settori più tranquilli i quali, in caso di difficoltà per l'impresa, avrebbero potuto costituire opportune riserve; se si dovesse provare tutto ciò, vi sarebbe da chiedersi quale possa essere stata la ragione profonda di questo fenomeno.

Anche in questo caso non vorremmo essere dei superficiali; ma non è improbabile che le origini di tale fenomeno si dovrebbero ricercare nella scarsa, inadeguata preparazione tecnica, e in particolare tecnico-economica, da tali imprenditori posseduta. Vero è che a questo punto vi sarebbe da chiedersi quanti, ad es., di tali imprenditori siano stati e siano dei veri professionisti, forniti cioè di quella preparazione di fondo che avrebbe dovuto metterli in guardia di fronte ai possibili sviluppi della situazione economica e quanti invece siano stati e siano degli operatori economici più o meno improvvisati. Ed è chiaro che sarebbe molto difficile entrare ora in tale complesso problema.



Nicea: resti della Porta Romana

operatori economici i quali entrati — spesso inopinatamente (ed è facile qui, accertare come gli aspetti economici non possano separarsi dagli aspetti politici e sociali e quindi come non possano separarsi i relativi giudizi) — in un periodo di recessione economica, hanno cercato e cercano di alleggerire la propria situazione operando su quella voce dei loro costi che per sua natura è più facilmente comprimibile, cioè il costo del lavoro, attraverso licenziamenti, riduzione di orari di lavoro e simili? Quale giudizio, d'al-

In effetti ognuno dei suddetti atteggiamenti che il professionista può assumere — ed in realtà assume, come l'esperienza quotidiana ci mostra — ha una sua qualificazione morale. Lo è già, se ben guardiamo, la stessa incapacità da parte del professionista operatore economico ad affrontare con vera cognizione di causa e senso di responsabilità situazioni delicate; lo è in ogni caso, ma lo è ancora più se tale incapacità deriva da una preparazione affrettata, superficiale e se tale preparazione è imputabile particolarmente

sti; una eticità globale, non quindi settoriale (non si può essere morali nell'azienda e non morali nella famiglia), una eticità che investe tutto l'uomo e che lo rende atto a svolgere la sua funzione verso se stesso e verso la società. Formare quest'uomo, formarlo eticamente, non di una morale generica che tutto riesce ad adattare al proprio tornaconto, ma di una morale specifica pronta a pagar di persona ove ciò si richieda: questo è il compito che ci attende.

Giuseppe Mira

IL POPOLO DI DIO

«... voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquisito per proclamare le grandezze di Lui che vi ha chiamato dalle tenebre all'ammirabile sua luce; voi che un tempo non eravate popolo, ora invece siete il popolo di Dio...» (2^a lettera di Pietro 2, 9-10).

Questo brano pietrino ci consente di entrare nella prospettiva neotestamentaria e comprendere così il significato e la portata dell'espressione «popolo di Dio» che la recente costituzione dommatica sulla Chiesa, del concilio ecumenico vaticano secondo, ha riportato all'attenzione non solo dei teologi, ma di tutti i fedeli cristiani.

Due idee ci sembrano preliminarmente necessarie per comprendere il profondo significato di questo aspetto dell'ecclesiologia: innanzi tutto la Chiesa, nuovo Israele (Gal. 6,16), può considerarsi la continuazione ed il compimento dell'antico Israele di Dio. Di qui la considerazione che per comprendere appieno la natura ed il fine della Chiesa vanno ricordate, interpretate e valutate tutte le testimonianze della storia d'Israele dall'esodo ai profeti.

Inoltre, e questa è la seconda idea, va ricordato che la Chiesa, pur restando l'erede del popolo dell'Antico Testamento, è altresì un *popolo nuovo*, non soltanto nel senso di decorso e di una successione temporali, ma nel senso di una *creazione nuova* sulla base dell'antico. Giacché come l'antico Israele divenne popolo per un fatto della storia: *l'esodo*, così la Chiesa diviene il popolo di Dio per un fatto della storia: *la croce e la risurrezione di Cristo*. Ma questo non è un avvenimento della storia naturale e intramondana, si-

gnifica invece l'irrompere in questo mondo del mondo di Dio, di natura totalmente diversa. Con ciò la liberazione dall'Egitto ha perso la sua importanza per il mondo. Essa è solo un'immagine, un tipo, che indica la nuova liberazione sul piano soprannaturale.

Da queste due preliminari considerazioni scaturisce la prospettiva capace di illuminare le conseguenze che sul piano della fede e della vita obbligano il battezzato a maturare in sé quella coscienza ecclesiale che gli consente non solo di raggiungere personalmente il fine della sua vita, ma gli consente altresì di porsi nella Chiesa come elemento attivo e pienamente partecipe della realtà soprannaturale della quale è membro.

Con questi brevi accenni abbiamo di fatto delineato lo sviluppo delle lezioni sul secondo capitolo della costituzione conciliare che saranno tenute alle prossime settimane di teologia di Camaldoli.

Ecco quindi come potranno essere delimitate le tre lezioni che dedicheremo a questo argomento:

Premessa: Significato del secondo capitolo e della sua collocazione nel piano della costituzione.

I - «Il popolo di Dio»: la preparazione nell'Antico Testamento: elezione, alleanza e promessa (dall'Esodo ai Profeti dei secoli VIII-V).

II - «Il popolo di Dio»: il compimento della promessa in Cristo: la Chiesa il «nuovo» popolo di Dio (gli «Atti» e le «Lettere»).

III - «Il popolo di Dio»: gli sviluppi della dottrina neotestamentaria nelle princi-

pali testimonianze della Tradizione.

Conclusione: Dalla nozione di «popolo di Dio» a quella di «famiglia di Dio».

BIBLIOGRAFIA

Della bibliografia già segnalata (cfr. *Ricerca* n. 10 e *Bollettino Dirigenti* n. 5) ricordiamo in particolare:

1) SCHMAUS, *Dommatica Cattolica* III/1, pagg. 180-212.

2) R. SCHNACKENBURG, *L'Eglise dans le N.T.*, pagg. 167-176.

3) L. CERFAUX, *La theologie de l'Eglise suivant s. Paul*, pagg. 357.

A. Z.

Il mistero della Chiesa

Sul punto di lasciare i suoi Apostoli, il Signore finalmente annuncia loro: «L'ora sta per venire, che non vi parlerò più in parabole...». Ed essi confermano: «Ora tu parli apertamente e senza parabole...». Questo non vuol dire che mai prima egli abbia parlato loro del Padre, e fatto comprendere di essere il Figlio del Dio vivente. Non vuol dire neppure che lo Spirito, che sta per venire a ricordare quello che è stato insegnato, e a condurre verso tutta intera la verità, possa scuotere qualcosa delle verità già conosciute. Non si tratta di cambiar nulla, nemmeno di aggiungere nulla di nuovo, ma di arrivare a un nuovo grado di comprensione, di vivere la verità in maniera più personale, più sperimentale; di afferrare le connessioni tra verità vicine, fino allora ammesse isolatamente. In un certo senso, la Scrittura



Efeso: Basilica del Concilio Ecumenico del 431 (in primo piano il fonte battesimale)

Il mistero della Chiesa

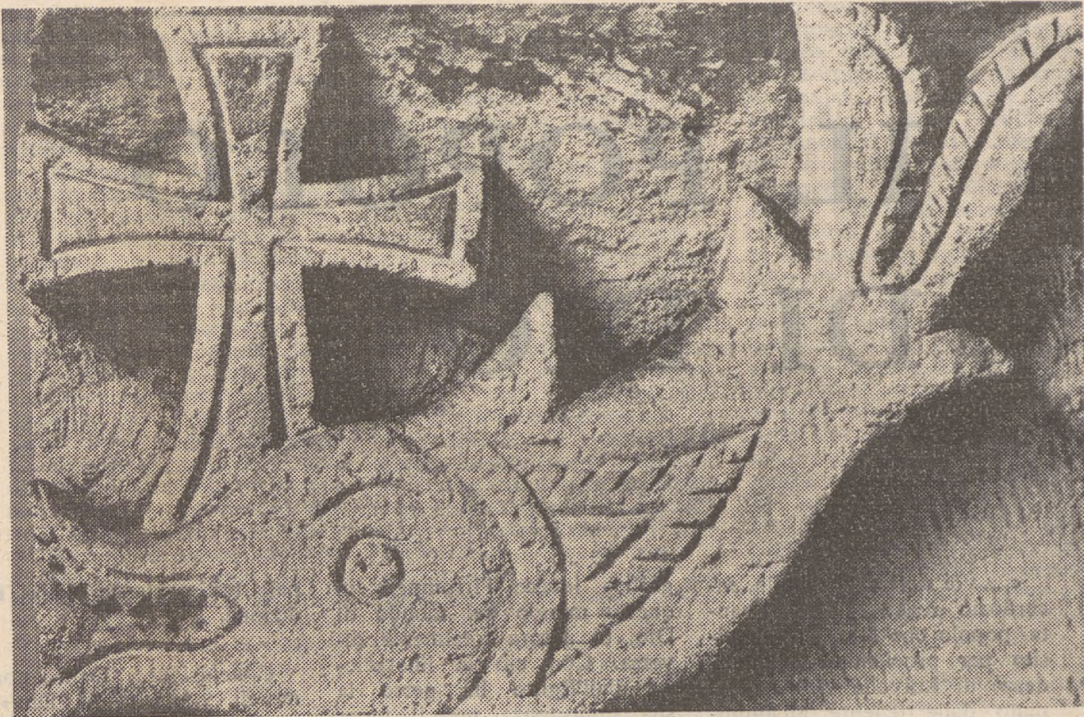
e i Padri non esitavano a qualificare questo progresso come passaggio dalle immagini alla realtà, dando a questa nozione di « realtà » una sfumatura platonica; o anche come passaggio alla « verità », dando alla verità una sfumatura semitica di pienezza, in opposizione alla conoscenza imperfetta e superficiale. E' così che ad esempio Gesù comincia la sua preghiera sacerdotale parlando della vita eterna, che è di conoscere te, Padre, te il solo Dio « vero »: i Giudei conoscevano già il Dio unico, ma conoscerlo come Padre è conoscere il solo Dio « vero ».

E' un progresso analogo che vorrebbe realizzare il Concilio, spiegando al mondo il mistero della Chiesa, primo capitolo della Costituzione dogmatica « Lumen gentium ». La struttura della Chiesa la conosciamo bene, ed essa non è cambiata. Ma parlando di mistero, il Concilio insiste sulla dimensione soprannaturale di questa società visibile, sul legame che essa ha con la ricchezza della nostra vita interiore personale, con la ricchezza anche della vita divina che essa ci comunica, con la Trinità, con l'Incarnazione, con l'escatologia. E noi siamo portati a renderci conto che la realtà visibile è una « immagine », una « parabola ». A molteplici riprese, certamente, nel corso della nostra vita, noi faremo un passo in avanti, avremo una visione più lucida, più larga, più personale, della realtà di questo regno di Dio, della « verità » della vita nel corpo di Cristo. La settimana di Camaldoli, quest'anno, illuminata dal Concilio, dovrebbe rappresentare una di queste tappe. Ogni volta, quello che è stato conosciuto fino ad allora, senza perdere la sua validità appare soltanto come un'immagine stretta, limitata, della « verità »; una verità che chiameremo ad un approfondimento ulteriore. Il mistero consiste precisamente in questo, che non si giunge mai a una comprensione definitiva, limitativa; la realtà piena di Dio e delle cose di Dio si offre a noi come uno spazio immenso, mai esaurito, sempre più vasto e più bello.

Il primo giorno in cui

hanno seguito Gesù — era circa l'ora decima! — Giovanni e Andrea lo hanno conosciuto: che indimenticabile esperienza! Ma quante volte in seguito lo hanno scoperto, cadendo ai suoi piedi nella barca dopo la pesca miracolosa, dicendolo Cristo e Figlio del Dio vivente a Cesarea di Filippo, seguendolo al Tabor... E la sorpresa della sera di Pasqua! Poi ancora quella di Pentecoste! Deve essere lo stesso per quelli ai quali il Cristo si rivela nella sua Chiesa. Vi è stato il battesimo, le prime preghiere insegnate dalla mamma, il primo sacrificio candidamente offerto, la prima comunione... quante esperienze — non sempre edificanti, a dire il vero — sono venute ad aggiungersi per costituire la immagine della Chiesa nella quale viviamo. E quanti uomini, disillusi dalle loro esperienze, hanno rotto il loro legame con la Chiesa, o almeno li hanno allentati al massimo. Perché il mistero della Chiesa comporta un aspetto negativo, e questa società umana mostra delle debolezze e delle deficienze. Una visione più integrale, proposta dal Concilio, vissuta da noi, dovrebbe aiutare il mondo a non arrestarsi a queste imperfezioni.

Bisogna ammettere che sarebbe impossibile a una esposizione libresco, per quanto buona la si supponga, far passare così dal piano dell'immagine a un nuovo piano di conoscenza, più totale. Nostro Signore stesso, che conosceva certamente il suo mestiere di dottore, di maestro della Rivelazione, non ha potuto dispensare i suoi apostoli da tutto un tempo di preparazione, di vita in comune, di parabole. La comprensione suppone una esperienza, occorre sapere di



Il simbolo dei primi cristiani: il pesce e la Croce

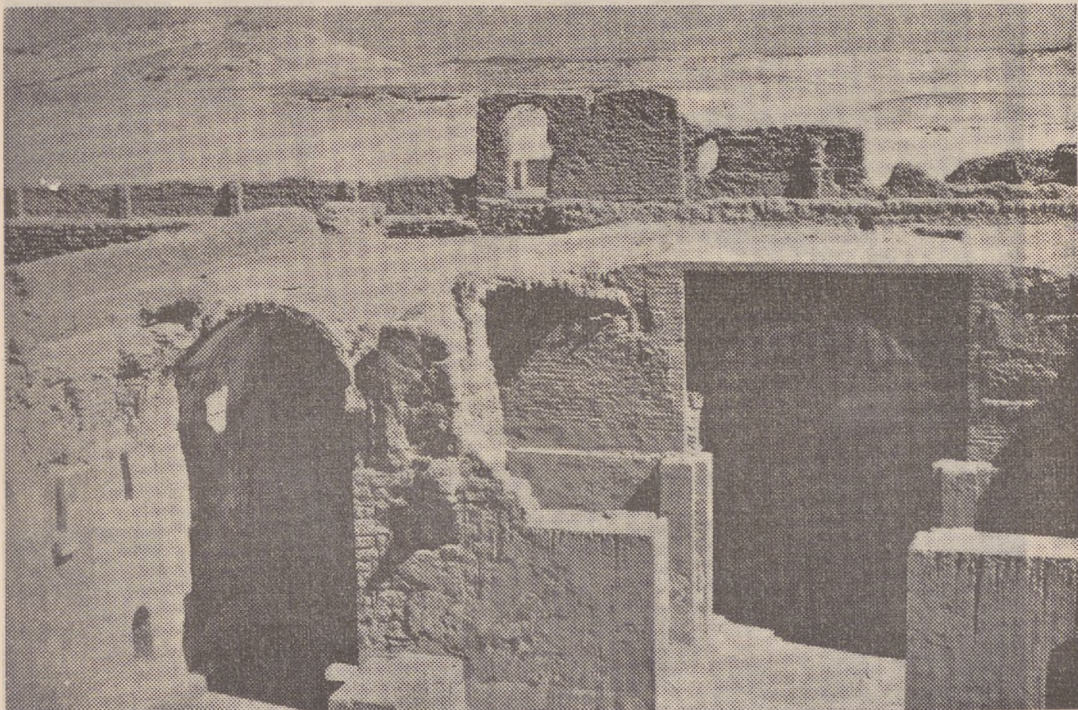
che cosa si parla! Così la costituzione promulgata dal Concilio non avrà facilmente il suo effetto plenario senza uno sforzo di attenzione e di simpatia, che riesca a dare tutto il loro senso a formule come « partecipare alla vita divina », « scelti nel Cristo prima della creazione del mondo, predestinati a essere figli adottivi », « vivificati nello Spirito Santo, che abita nei nostri cuori come in un tempio ». Se si tratta di parole, venerabili ma noiose, non serve molto proporle al mondo. Se al contrario vi riconosciamo quello che fa il valore, la speranza, la gioia della nostra vita, è un altro affare. Se, prendendo la testa tra le mani, non vi troviamo niente di interessante, dopo che tanti teologi e pastori hanno pensato, pregato, limato, per fargli esprimere la coscienza che la Chiesa ha di se stessa; se dinnanzi a questo testo recentissimo noi ci contentiamo di una impressione di cose note; chiediamoci se non è il caso di applicare la parola di Nostro Signore: « Ho ancora molte cose da dirvi, ma per il momento non siete in grado di comprenderle. Quando sarà venuto lui, lo

Spirito di verità, egli vi guiderà verso tutta intera la verità ». Vedendo le cose in questa prospettiva, avremo senza dubbio il gusto di rileggere con più cuore.

La rivelazione della « verità » più totale avviene, di solito, con le stesse parole già note, ma attraverso le quali si vede meglio. Una intelligenza rinnovata si sforza tuttavia anche di esprimersi con formule nuove, o almeno evidenzia e sottolinea questa o quella parola, prima nascosta nell'ombra. Per esempio, nel caso che ci occupa, quella di collegialità. Si era sempre saputo che la Chiesa non è soltanto una disciplina di obbedienza, ma una vita spirituale, e che lo Spirito Santo vi parla nel cuore di ciascuno, nella misura certo in cui ciascuno pensa e sente nella comunione di tutto il corpo e nella carità, ma insomma è direttamente al cuore di ciascuno che lo Spirito si fa sentire. L'insistenza sulla collegialità serve a mettere in rilievo questa verità. Ancora il termine collegialità, come tutto il vocabolario occidentale, dà una sfumatura troppo giuridica a questo aspetto comunitario dell'esperienza ecclesiale, della conoscenza di Dio e delle cose di Dio nella Chiesa, dell'autorità spirituale nella Chiesa. Un collegio, è una istituzione dal quadro relativamente preciso, istituzione che non si verifica nella Chiesa se non in maniera molto particolare — ed è per questo che una minoranza ha così a lungo esitato ad adottare il termine di collegio. Per esprimere questa ricchezza comunitaria, gli specialisti amano usare un termine russo, *Sobornost*. Prendendo un vocabolo straniero c'è il vantaggio di non assimi-

lare la realtà particolare vissuta dalla Chiesa a nessuna forma preconcepita e troppo puramente terrena di società sperimentale. Ma si potrebbe allora altrettanto bene prendere il greco *Koinonia*, che ha il vantaggio di evocare la teologia di san Giovanni. Il vocabolo russo tende ad aggiungervi la speculazione di tutta una scuola teologica orientale del secolo ultimo, speculazione in cui c'è molto da prendere, anche se deve passare attraverso una rielaborazione prima di essere interamente accettabile ai nostri spiriti occidentali. Il confronto di questi tre sinonimi, e l'evocazione delle associazioni di idee che possono differenziarli, suggerirà forse un po' come va fatta quella comprensione in profondità di cui parlavamo sopra.

Senza alcun dubbio, uno dei fattori di approfondimento più sensibili è stato precisamente il dialogo con il pensiero ecclesiologico dei nostri fratelli separati, sia ortodossi che protestanti. Il medio evo latino, con la lotta del sacerdozio contro le istituzioni imperiali e regie, aveva dato all'affermazione della Chiesa un tono nettamente giuridico, e segnato fortemente il suo carattere di società di questo mondo, analoga a uno Stato. La crisi protestante, nata in parte da una reazione esagerata contro questo giuridismo, lo aveva ancora complicato e aveva accentuato il carattere militante della Chiesa. La sostanza di tutto ciò resta indiscussa, ma una comprensione nuova dei valori cristiani sviluppati dai nostri fratelli ci invita a integrare la dottrina dei concili di Trento e Vaticano I in una prospettiva più celeste, più spirituale, più favorevole anche alla giusta ed evangelica libertà delle coscienze. Libertà di andare spontaneamente a Dio, nella comunione del tutto, secondo l'ispirazione intima dello Spirito Santo, non libertà di allontanarsi, di errare, di perdersi. E per ritrovare il punto di equilibrio tra tutte queste verità, il Concilio ha fatto uno sforzo di teologia biblica, partendo dal messaggio del Nuovo Testamento. Una delle conseguenze di questo rinnovamento è di riconoscere che la Chiesa è in preparazione, in gestazio-



Il monastero di San Simeone presso Assuan, in Egitto, testimonianza dell'intensa vita monastica che si sviluppò nell'Alto Egitto per opera di Sant'Antonio

ne, in azione irradiante, ben al di là dei limiti visibili che la sua organizzazione giuridica raggiunge. E' come un iceberg: esso è visibile, ma al di sopra del mare non si scorge che un settimo della sua massa! Il Corpo del Cristo, nel pensiero di Dio, si stende a tutta l'umanità, in atto per una parte, in potenza e come in immersione, per il resto. La creazione di segretariati per le relazioni con i non-cattolici, con i non-cristiani, con i non-credenti, manifesta come la Chiesa prende coscienza, più che mai, delle sue responsabilità a questo riguardo. Non si tratta soltanto di una missione all'esterno, ma di un dialogo che tocca intrinsecamente la nozione della nostra stessa

La Chiesa al di là della storia

Il cap. 7° della Costituzione «Lumen gentium» non è un trattato delle «ultime realtà» come abitualmente si intende e neppure ne presenta il contenuto in formato «tascabile». Eppure in 4 numeri offre i principi fondamentali per iniziare un ripensamento di questo capitolo teologico che, come un vec-

Seguiamone le linee così dense di pensiero e di dottrina.

La costituzione non fa espressa menzione della morte dell'uomo né della sua natura ma tutti i paragrafi la presuppongono e la richiamano come un fondamentale punto di riferimento, nella prospettiva della Chiesa. Ed è proprio

nimento chiave della visione cristiana ed è alla sua luce che la morte del cristiano va considerata.

E' la morte di un vivente che non può morire, di un risorto che deve ancora risorgere in modo definitivo. Si potrebbe dire che come membro della Chiesa il cristiano non muore, ma solo come membro della comunità umana. La morte non ha una dimensione ecclesiale ma solo «laica», tradotta in termini di vita nella Chiesa essa significa resurrezione: non ancora perfetta e definitiva come del resto non lo era neppure quella del Battesimo che fu il primo momento della resurrezione.

Le scadenze della vita del figlio dell'uomo non coincidono esattamente con quelle del figlio di Dio, anche se queste presuppongono quelle; ma soprattutto il senso è diverso: per la vita «umana profana», per l'essere con gli altri sulla terra la morte è una fine, per la vita dei figli di Dio, per l'essere con gli altri in Cristo, la morte è l'inizio di un capitolo, come lo fu il Battesimo.

Un capitolo nuovo, aperto ad una ricchezza straordinaria, a forme che non possiamo supporre perché non abbiamo categorie adeguate per parlarne.

Sappiamo solo che esso si chiuderà con un nuovo avvenimento, un altro ritorno di Cristo: «che trasformerà il corpo della nostra umiliazione, rendendolo simile al Suo corpo glorioso, per mezzo della potenza che Egli ha di assoggettarsi ogni cosa» (Fil. 3,21).

Il mondo

Ciò che rende interessante questa prima parte del 7° capitolo della Costituzione è soprattutto l'inserimento del mistero morte-resurrezione nella prospettiva cosmica.

La creazione non finirà come non finisce l'uomo ma passerà a una nuova forma di esistenza e di attività. La costituzione con espressione biblica parla di nuovi cieli e di terra nuova (2 Pt. 3,13).

Anche il mondo seguirà l'uomo nell'avventura della Resurrezione, come lo sta seguendo ora nell'avventura della libertà.

Il testo accenna al cap. 8 della lettera di S. Paolo ai Romani e cita appena la lettera agli Efesini ed ai Colossesi che aprono su questo punto orizzonti immensi.

La creazione non è votata alla morte ma alla libertà, che essa acquista sotto la guida dei figli di Dio. Nella sofferenza essi stanno vincendo la morte ed il male, con ansia la creazione li segue desiderosa di giungere alla liberazione totale dalla legge della vanità e della corruzione (Rom. 8,21) per essere sotto l'impero dello Spirito di Cristo, riconciliata completamente con Dio (cfr. Col. 1,20).

L'attività dello Spirito di resurrezione attraverso la Chiesa, dilaga quindi nella creazione ed investe tutte le strutture del mondo per trasformarle secondo le esigenze della libertà.

La vita sacramentale rappresenta per l'uomo e per il mondo il momento essenziale dell'irruzione dello Spirito e quindi la polla originaria della forza di trasfigurazione della creazione.

Ma insieme essi ne portano il carattere contingente e storico: esigono una continua rappresentazione dello Spirito perché il suo inserimento nella creazione si adegui a tutte le forme della vita in evoluzione.

I figli di Dio oltre la storia

La morte è per il cristiano l'inizio della vita dei figli di Dio al di là dell'attuale orizzonte della storia.

La Chiesa vive insieme questi due momenti in una comunione di vita che non ha limiti o barriere anche se è piena di mistero.

L'uomo ha avuto sempre il desiderio di venire in contatto con i trapassati, di continuare il colloquio con loro. L'errore di tanti tentativi è stato e lo è ancora da parte di molti, quello di usare in tali rapporti un linguaggio umano.

L'unico linguaggio possibile è quello della fede cioè il linguaggio sacramentale. E' nell'ambiente dello Spirito che la voce dello Spirito può essere ascoltata e le nostre parole acquistano risonanze di eternità.

In questa prospettiva si comprendono il culto dei santi e quello dei morti.

Essi appartengono alla Chiesa con un legame più profondo e definitivo del nostro: ma nella misura in cui anche noi apparteniamo alla Chiesa, essi fanno parte della nostra vita, dei nostri desideri, delle nostre speranze.

Essi hanno rappresentato nella loro vita un momento della trasfigurazione operata dallo Spirito: diafani alla sua forza, essi rappresentano per noi una realizzazione storica della legge di libertà che noi pure stiamo perseguendo. In loro noi scopriamo le esigenze della vita di figli di Dio: essi sono per noi dei simboli viventi della gloria del Padre, come Cristo il primo dei morti e dei risorti.

Il nostro desiderio di seguire le loro orme non è semplice istinto di imitazione è la volontà di scoprire in essi le esigenze dello Spirito, le linee di forza della resurrezione in atto.

La vita della Chiesa così complessa e misteriosa si alimenta soprattutto di questa presenza gloriosa che è un riflesso della gloria di Cristo risorto, alla cui immagine ci stiamo configurando per l'eternità.

Sac. Carlo Molari



L'Eremitage di San Martino a Marmoutiers, fatto costruire dal Vescovo di Tours (Francia) intorno al 372

risposta al Cristo, della nostra stessa fede, del nostro stesso appartenere al mondo, sebbene non siamo più del mondo.

Il mistero della Chiesa si definisce con questo duplice termine: l'ingresso, grazie all'Incarnazione e all'invio dello Spirito Santo, fin nella intimità invisibile della Santa Trinità; il contatto e la partecipazione, fin nel peccato e nell'incredulità latente, così come nel lavoro e nell'amore, con il dramma di tutta l'umanità. La costituzione dogmatica *Lumen gentium*, già promulgata attende ed esige il famoso schema sulla Chiesa e il mondo. Ma chi sa se l'ardore dei cristiani per conoscere più veramente, più pienamente, senza parabola né immagine, il mistero della Chiesa, non aiuterà il Concilio a esprimere più lucidamente questo famoso messaggio ancora in gestazione? Perché la stessa presenza dello Spirito, che riporta alla memoria e fa penetrare le parole del Cristo, porta anche i suoi discepoli a rendere testimonianze, in un dialogo di salvezza.

dom. J. Gribomont o.s.b.

chio palazzo, è da tempo «chiuso per restauro». La espressione è, se non sbagliata, di Schillebeeckx, ed è una chiara espressione del disagio di chi prende in mano un manuale classico sui «novissimi».

Chi sa parlare agli uomini di oggi del paradiso, del purgatorio, dell'inferno, del giudizio?

Ed anche della morte, che pure è un tema così caro alla letteratura moderna e fa parte delle componenti di tante angosce della nostra civiltà; chi di noi ne sa parlare in modo esauriente, oggi, agli uomini che attendono una risposta ai loro interrogativi?

Morte-Resurrezione

Il Concilio lo ha fatto parlando della Chiesa e della sua dimensione metastorica, ed ha introdotto categorie nuove sulla falsariga della rivelazione.

questa prospettiva ad operare un capovolgimento rispetto agli schemi abituali. La morte nel mistero della Chiesa è un avvenimento già superato perché Cristo è risorto.

Di qui la condizione apparentemente contraddittoria del «cristiano» già vivente ma ancora in attesa della vita nuova; già risorto ma in attesa della resurrezione finale; già unito a Cristo ma in attesa del suo ritorno trasfigurante.

E' la riduzione in scala personale del mistero della Chiesa che è insieme storica e metastorica. La Chiesa vive già al di là della morte per quella parte di sé che ha scavalcato l'orizzonte della storia, e per l'altra parte l'ha già vinta in radice in forza delle primizie dello Spirito: essa in ogni caso vive per lo Spirito di Colui che ha resuscitato Cristo (Rom. 8).

La resurrezione è l'avve-

Le responsabilità formative ed apostoliche della FUCI di fronte ai nuovi orientamenti presenti nella comunità universitaria

ventù caratterizzata da un individualismo diffuso e che consuma la vita al di fuori di una autentica socialità.

Sono gli atteggiamenti di una gioventù sempre più critica nei confronti della vita politica, ma, per lo più, incapace di agire per una democrazia conquistata giorno per giorno e per un efficace collegamento tra la politica e la cultura, la scienza, la Chiesa. Ed ecco, allora, che la famiglia stessa diviene per il giovane un ghetto ideale in cui la persona, lungi dal ricercare energie per una apertura ad incontri ulteriori cerca rifugio dagli affanni del mondo.

Di qui, dunque, la necessità di un impegno per l'universitario cattolico a non isolarsi dal proprio ambiente, ma di riuscire a portare, operando dall'interno delle strutture e dei gruppi sociali, tutta la vivificante visione della vita che gli deriva dalla propria concezione religiosa.

Mi pare, dunque, come un esame, sia pure sommario, degli atteggiamenti dell'universitario di oggi porti ad una conferma di quello che è stata una delle caratteristiche di sempre del metodo formativo ed apostolico della F.U.C.I.

Qual è, dunque, l'itinerario per una formazione integrale, che si rivolga, cioè, all'universitario di oggi non solo alla luce della ragione,

ma anche della Fede e della Grazia?

Certamente il problema enunciato è imprescindibile da alcune considerazioni sulla situazione sociale, la quale sembra essere caratterizzata da una estrema complessità ed instabilità, che complicano non poco la formazione dell'individuo. L'antica armonia tra individuo e società è esperienza lontana da quella che l'uomo contemporaneo conduce per essersi il « tutto sociale » staccato dall'anima dell'individuo, che va smarrendo sempre più il legame che unisce la sua azione alla vita della società. D'altra parte le strutture sociali sono in continuo movimento per cui sembra che il futuro sociale sfugga all'azione dell'individuo, con un conseguente progressivo senso di instabilità e di isolamento. Ed è in questo clima che l'intellettuale si chiude nella sua sfera privata, rinunciando alla sua funzione, che è di fermento e di guida della società.

E', dunque, il problema della formazione oggi problema di fini, di idee. Occorre, cioè, rendere l'individuo

capace di dirigere una società in movimento. Quale la funzione della Chiesa oggi? Si tratta di cristianizzare il mondo senza mondanizzare la Chiesa. Si tratta, cioè, per la Chiesa di divenire fonte di energie, anche temporali, per l'uomo contemporaneo. Ci incamminiamo, dunque, verso la Chiesa della comunione come risposta all'angoscia dell'uomo d'oggi, come fonte di rigenerazione e di fiducia. Ed è evidente che su questa linea deve porsi la F.U.C.I. al fine di costituire delle comunità nelle quali al centro della loro vita siano le persone con i loro problemi e nelle quali esse possano ritrovare fiducia e motivi di impegno.

Certamente l'analisi sulle caratteristiche della società contemporanea e sulla funzione del professionista intellettuale va continuata ed approfondita. L'occasione sarà offerta dal prossimo Congresso nazionale che affronterà proprio questi temi. Mi pare, però, non privo di importanza il rilevare che tale esigenza venga postulata come conclusione di una analisi sulla configurazione delle esigenze dei giovani universitari di oggi. Quali, dunque, in conclusione le responsabilità attuali formative ed apostoliche della F.U.C.I.?

Si tratta di riforme di strutture o di riconquista di contenuti? Il nostro convegno ha indicato che la linea da seguire è precipuamente la seconda.

Ci è parso che si tratti di riscoprire per ciascuno di noi un più vivo senso della Chiesa, che porti ognuno a vivere integralmente il suo « regale sacerdozio » con la capacità di divenire, nel mondo universitario, una voce nel dialogo che la Chiesa sta intessendo col mondo.

Si tratta per i circoli di riscoprire il senso autentico della comunità, i motivi di fondo della loro vita e di riportare al centro della loro attenzione le singole persone con i loro problemi, con una rinuncia ad ogni schematismo astratto e sclerotizzato.

Si tratta di trasferire tutta la ricchezza che ci deriva dalla nostra visione soprannaturale all'interno delle Università e delle facoltà, sapendoci porre, giorno per giorno, accanto ai nostri compagni e sapendone vivere i problemi e le ansie.

E', indefinita, la linea di sempre della F.U.C.I., vissuta, però, con spirito nuovo: lo spirito rinnovatore e vivificatore del Concilio.

Michele Piantadosi

ricreare un ordine e la professione perde il suo autentico significato di mediazione tra cultura ed esperienza al fine di un riordinamento del mondo secondo una visione unitaria.

Anche la vita della Chiesa molto spesso è un momento che i giovani universitari vivono in maniera isolata dalla loro esperienza, senza ricondurre integralmente ad essa tutti i momenti della propria esistenza.

La ricerca stessa viene ricondotta, solo a posteriori alla vita della Chiesa, rinunciando a svolgere alla luce di una piena visione ecclesiale quello che è il senso più autentico della vita universitaria: la ricerca della verità. Vi sono due mondi, uno della ricerca scientifica, e uno religioso, che viene considerato di indirizzo prevalentemente morale e pratico, i quali vivono staccati tra di loro, per cui il giovane universitario ha della religione una visione individualistica e moraleggiante, senza che l'istanza religiosa divenga fondamento di tutta la sua vita.

E' la visione di una gio-

Credo non sia privo di qualche interesse generale esporre, a mo' di sintesi, alcuni spunti emersi dal Convegno di zona del Sud-A, tanto più se si tien conto che il tema studiato — « Le responsabilità formative ed apostoliche della F.U.C.I. di fronte ai nuovi orientamenti presenti nella comunità studentesca universitaria » — presenta non pochi agganci con uno dei motivi intorno ai quali è attualmente impegnata la riflessione della Federazione tutta.

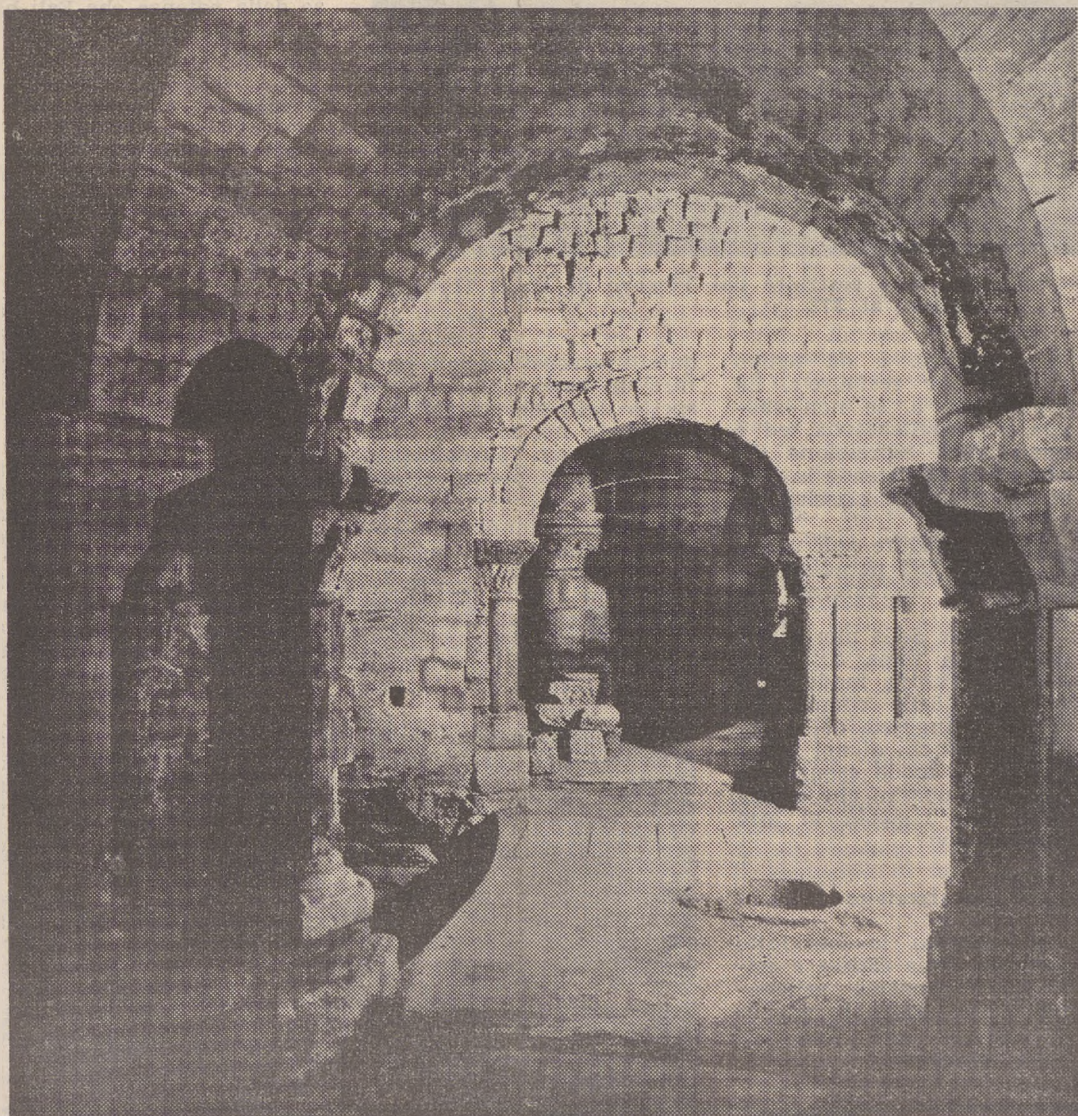
Il quadro offerto dagli atteggiamenti attuali dei giovani universitari non induce, certo, ad una visione ottimistica delle cose, ma, certamente, esso risulta non poco stimolante le responsabilità apostoliche di quanti intendono vivere alla luce dei principi cattolici la loro esperienza universitaria.

E' la visione di una Università che si dibatte faticosamente alla ricerca di riforme strutturali e che sembra non avvertire che la crisi di fondo è crisi di cultura e deriva dalla mancanza di una concezione di base della funzione sociale dell'istituto universitario, che sappia dare un senso alle specializzazioni ed indirizzarle all'unità del sapere. E' la visione di un insegnamento cattedratico che muove da premesse apodittiche e che nulla, nel suo sviluppo, aggiunge che non sia già incluso nelle premesse stesse, con la conseguenza che la problematica che sorge dalla vita viene allontanata dall'Università con il progressivo divenire della cultura universitaria sempre più astratta e lontana dalla realtà. Da una parte c'è un maestro che va dietro alle sue idee, dall'altra c'è lo studente che prende i contenuti dell'insegnamento senza crederci. Ci si limita, per lo più, ad esporre dalle cattedre i risultati delle ricerche senza alcuna proposizione di metodo e lo studente, che vede la propria esperienza universitaria lontana dalla vita si accorge che il sapere è diventato fredda tecnica, sempre più lontana dall'uomo.

Tutto ciò certamente trova le sue manifestazioni più evidenti in una carenza delle strutture, ma la scaturigine più profonda è da ravvisarsi in una crisi di cultura.

La professione, di conseguenza, diviene anch'essa tecnica pura e semplice, secondo una tradizione liberale di cui si diventa, senza accorgersene, eredi.

Il professionista è un tecnico che non si dà cura di



La cripta di San Daniele, in Francia, costruita per iniziativa di Santa Genoveffa sul luogo di martirio dei primi apostoli francesi